In 1.500 negozi associati e negli spacci dell'ente comunale di consumo

Oggi il via al listino dei prezzi concordati

L'impegno dei sindacati di categoria per favorire l'adesione di altri rivenditori - Diecimila locandine e manifesti in tutta la città - Il compagno Prasca illustra il significato dell'iniziativa

Scatta da oggi l'«operazione paniere». In molti esercizi commerciali è possibile trovare alcuni prodotti di largo consumo a prezzi concordati, fissati tra i rappresentanti dei dettaglianti e la amministrazione comunale. La riunione di ieri mattina all'assessorato all'Annona ha puntualizzato alcuni aspetti tecnici dell'iniziativa. La Confesercenti e l'Unione commercianti hanno assicurato l'apertura di appositi uffici di consulenza per quei rivenditori non associati in gruppi d'acquisto che vogliono partecipare alla vendita a prezzi concordati. Il Comune, dal canto suo, ha già provveduto a stampare 10 000 locandine e manifesti per il lancio dell'iniziativa tra i consumatori. Per venerdì prossimo alle 12 è prevista nella sala della Protomoteca una conferenza stampa, nella quale verrà illustrata tutta l'operazione. Vediamo, intanto, di chiarire alcuni aspetti con l'aiuto del compagno Giuliano Prasca, vice-presidente della commissione commercio del Comune.

Si può parlare, dunque, di un calmiere? «*Non è esatto* — spiega Prasca — *anche se gli effetti potranno sembrare quelli di un calmiere, non si tratta di prezzi imposti, vincolanti per tutti gli operatori: solo chi vorrà aderire all'iniziativa, chi parteciperà agli acquisti all'ingrosso nei modi e nei tempi previsti dalla commissione e concordati con le organizzazioni sindacali dei commercianti, praticherà poi al minuto i prezzi massimi definiti dal listino*». Ma tutti i negozianti, ci pare, potranno aderirvi. «*Certamente. Ma qui è bene distinguere. Una parte dei rivenditori romani, circa 1 500 su 1 500 alimentaristi, è già organizzata in gruppi e con orari di acquisto, con i quali si è subito potuto giungere ad un'intesa. Questi dettaglianti venderanno i prodotti ai prezzi concordati, continuando a rifornirsi tramite i canali e le strutture che si sono dati. Per tutti gli altri, che sono la maggioranza, si pone il problema dell'approvvigionamento, che abbiamo cercato di risolvere in modi diversi*».

Come? «*Li faremo partecipare all'iniziativa* — continua Prasca — *affidando a da ora all'ente comunale di consumo (una struttura pubblica) la duplice funzione di vendita al dettaglio e di canale distributivo per gli esercenti non associati che vogliono procurarsi i prodotti del paniere. Ma, soprattutto, metteremo i commercianti, tramite le loro organizzazioni sindacali, ad aderire ai gruppi d'acquisto già costituiti, anche — al limite — solo come soci "pro tempore", vincolandoli per un unico contratto» per una singola partita*».

A questo punto, quello che a prima vista poteva apparire un intervento di «pronto soccorso», un contributo momentaneo e transitorio alla lotta contro il caro-vita, si rivela, almeno potenzialmente, uno strumento di trasformazione del tessuto commerciale cittadino.

«*Che l'intervento non fosse episodico l'avevamo detto subito* — precisa Prasca — *non si tratta di una "vendita promozionale", ma di un listino permanentemente modificabile — certo — nel tempo in base all'andamento del mercato, ma con criteri certi, garanzie di durata e con la volontà di estenderlo ad altre categorie oltre quelle degli alimentari. Ma è anche vero che il suo scopo non è solo quello di offrire alla gente di mangiare bene a prezzi più bassi, oggi, senza pensare al domani. La trasformazione delle strutture pubbliche e lo stesso rapporto associazionismo-commercio sono elementi di una azione che va ben al di là della statica offerta*».

Fino ad ora le amministrazioni comunali — sempre dirette dalla DC — non si sono mai curate di utilizzare, meglio i canali distributivi pubblici e, anzi, hanno apertamente favorito la grande catena privata all'ingrosso (per i mercati generali di Roma, ad esempio, passa solo il 40 per cento di tutti i prodotti ortofrutticoli venduti nella capitale). L'altro aspetto del commercio romano è la sua estrema polverizzazione, sia per l'incredibile numero dei punti vendita — 54 900 al dettaglio — che per l'accavallarsi caotico delle fasi e dei passaggi dell'intermediazione distributiva: un terreno fertile per la speculazione, autentici meandri per chi invece vorrebbe che fosse garantita la trasparenza dei meccanismi di formazione dei prezzi.

Il paniere coglie nel segno anche in questo, sollecita l'associazionismo commerciale, salta i fenomeni parassitari, tende i prezzi «intelligibili». «*Ma non è tutto così semplice* — dice ancora Prasca — *ad esempio la posizione (Confapi e Confindustria) non è stata attivamente presente, benché sollecitata, alla fase preparatoria del paniere. Spero che non si tratti di una scelta, in qualche modo definitiva. Piuttosto, qui si inserisce il ruolo della Regione. Se è vero che produzione e consumo devono sempre più ridurre le distanze spesso inutili che li separano, è compito proprio dell'ente regionale prevedere piani e favorire tutte le forme associazionistiche, cooperative, consortili, che si muovono in questa direzione*».

Proprio poco tempo fa appunto, il compagno Berti, assessore regionale all'industria e commercio, ha ricevuto i rappresentanti delle cooperative fra dettaglianti del Lazio e ha proposto la costituzione di una consulta permanente per l'indirizzo e il controllo dell'attività commerciale, oltre ad una conferenza-incontro tra tutte le componenti regionali della produzione, della distribuzione e gli enti locali. Già si parla e in termini niente affatto astratti, di un paniere «regionale», o meglio di una vasta attività di coordinamento fra tutti gli assessorati all'annona dei Comuni del Lazio nella battaglia contro il caro-vita.

al. c.

ECCO L'ELENCO DEI PRODOTTI

PRODOTTO	QUANTITA'	PREZZO
Olio d'oliva	il litro	1.650 lire
Olio di semi vari	il litro	600 lire
Olio di semi di soia	il litro	600 lire
Pasta di semola	500 grammi	210 lire
Riso originario	950 grammi netti	390 lire
Farina	il chilo	260 lire
Burro	l'etto	280 lire
Pomidoro pelati	800 grammi netti	230 lire
Margarina	200 grammi	180 lire
Fagioli cannellini lessati	400 grammi netti	190 lire
Fagioli borlotti lessati	400 grammi netti	190 lire

N.B. — Questi prodotti si possono acquistare nei negozi che espongono l'apposito contrassegno del Comune. I prezzi sono stati concordati tra il Comune di Roma e l'Unione commercianti, la Confesercenti, la Lega delle cooperative, la Confederazione cooperative, i gruppi d'acquisto aderenti al CONAD, al CRAI, al SIGMA, alla «Capitale» e l'Ente comunale di consumo.

Docenti ed esponenti del mondo della cultura discutono sulla riforma

Dai dipartimenti una nuova fisionomia per le università

Una linea che tende ad abbattere i vecchi «steccati» costituiti dagli istituti — La ricerca scientifica può ricevere un impulso nuovo dal lavoro d'«équipe» — Una serie di dibattiti alla Casa della cultura

Qualcuno l'ha chiamato il «tempo vuoto» dell'università: la definizione è forse eccessiva, ma si cuce bene addosso ad una fetta dei problemi degli atenei e descrive in due parole una realtà fatta di assenza dei docenti, spesso e volentieri impegnati in altre attività, di mancanza di ricerca e di programmazione, di studio caotico e dequalificazione culturale. E', questo, soltanto un tassello del mosaico dei mille mali che uccidono l'università, ed è insieme effetto e causa di altri problemi, le cui radici vanno cercate nelle stesse strutture universitarie, nella stessa organizzazione didattica, che diviene recinto e soffoca qualsiasi tentativo di rinnovamento.

Non basta, quindi, *riempire* il «tempo vuoto», se non si inventa una nuova organizzazione degli studi. Quale? La prospettiva dei *dipartimenti*, modello sul quale ricostruire gli atenei, diviene oggi più vicina. Dopo la presentazione della proposta di riforma del PCI (e di altri partiti), il dibattito sulle soluzioni e sulle proposte per far camminare su gambe nuove l'università si è sviluppato e ha ripreso fiato. Si è detto che il progetto comunista è una legge quadro, che anzi lo stesso nome *dipartimento*, è una cornice, un guscio che va ancora riempito. Come? Ne hanno parlato in una serie di dibattiti organizzati in questo mese dalla Casa della cultura (il prossimo, e ultimo, si svolgerà martedì, alle 21) docenti universitari, presidi di facoltà, assistenti, studenti.

Dalla discussione, è venuta una lucida analisi dell'attuale condizione della città degli studi, e, insieme alle proposte, sono emerse anche le differenti situazioni in cui si dibattono le varie facoltà.

Dice Carlo Bernardini, preside della facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali: «*Non vi è dubbio che per noi è forse più facile giungere ad una struttura dipartimentale. Se vogliamo, qui a Scienze lavoriamo già in équipe, siamo abituati a studiare e a fare ricerca in gruppo. E' scomparsa la figura dell'inventore», del «genio solitario» chiuso in una sua stanza con i suoi alambicchi. In altre facoltà, invece prevale ancora la logica individualistica, ogni direttore si insedia nel suo istituto dove fa il bello e il cattivo tempo, ed è padrone assoluto*».

Sperimentazione

Nella facoltà sono già nate esperienze interessanti, che Bernardini definisce «micro-organismi» della futura organizzazione universitaria. Un gruppo di docenti e assistenti, provenienti da diversi istituti sta conducendo uno studio completo (che servirà come base del piano regolatore) sul territorio del comune di Allumiere, con il quale la facoltà ha firmato una convenzione del tutto gratuita. E l'anno prossimo un'altra ne stipulerà, molto probabilmente, con il comune di Tolfa. «*Ecco* — dice ancora Bernardini — *probabilmente se anche altre facoltà, avessero rapporti continui con gli enti locali, il quadro complessivo cambierebbe. Se, facciamo un esempio, la Regione chiedesse uno studio su un tema qualsiasi alla facoltà di Giurisprudenza: già questo tipo di sollecitazione esterna, potrebbe servire a mettere in moto meccanismi nuovi, ad abolire quell'ottica individuale, finalizzata soltanto ad una professione individuale*».

Intanto a Scienze è già stata istituita anche una commissione, che ha il compito di studiare ipotesi di dipartimenti, vedere quale tipo di aggregazioni di gruppi di insegnamento e di ricerca (con finalità e caratteristiche comuni) siano da adottare, per arrivare all'abolizione degli istituti e delle facoltà. Diverse proposte sono venute. «*Io* — dice Bernardini — *penso ad un ateneo con pochi dipartimenti, abbastanza larghi, con una reale mobilità di docenti. Nella nostra facoltà, suddivisa in 29 istituti (ma c'è ingegneria che ne ha 21) occorre riconcentrare le forze. Ma, ancora una volta, il problema qui si presenta di più facile soluzione che altrove: pensiamo di aggregare le scienze della terra con geologi, geofisici, metereologi, oceanografi, sismologi ecc., quella della chimica e della chimica fisica e così via. Le difficoltà sorgono quando affrontiamo la questione dei matematici, suddivisi in matematici applicati, logici, geometri e molti altri tutti «corpi separati». Oppure quando parliamo di biologia, frazionata in istituti di genetica, di embriologia, di botanica e molti altri: alcuni settori sono in contatto con facoltà di medicina, altri invece sono assimilati a scienze. Il problema è: che destinazione avranno?*»

La nuova *suddivisione* dell'Università non si presenta, insomma, come un problema di facile soluzione. Nessuno ha formule pronte, progetti perfetti al millesimo per disegnare le strutture. Ed è giusto che sia così. Lo diceva il professor De Cesare, docente della facoltà di Giurisprudenza di Perugia «alla casa della Cultura: *Le «forme esatte» dell'ateneo non possono essere scritte dal legislatore. In questo campo è necessario un periodo di sperimentazione che faccia perno su una reale autonomia universitaria, e non quella caricatura di autonomia che attualmente lega ogni scelta al ministero della Pubblica istruzione*».

E' d'accordo anche Giorgio Tecce ordinario di Biologia molecolare «*Non è necessario* — afferma — *sapere sin da oggi quali, quanti e come questi nuovi raggruppamenti di insegnamento e di ricerca saranno. Ciò che interessa è sgomberare il campo, in primo luogo, da queste strutture individuali che affogano prima fra tutti gli istituti. Il rapporto con l'esterno, con la realtà, con il mondo della produzione finora è stato legato all'intervento del singolo: è questo che va cambiato. Ecco dunque la proposta dei dipartimenti, dell'abolizione della facoltà e degli istituti, e della titolarità della cattedra, con una reale mobilità dei docenti. E' in questo campo che deve intervenire la certezza della legge, stabilendo l'autonomia degli atenei, perché senza di essa la nuova università non può nascere*». E qui le proposte si fanno più precise, e su di esse molti convengono. I punti essenziali, per Tecce, sono: l'*autonomia amministrativa* («*nelle facoltà oggi si perde tempo in discussioni interminabili su sciocchezze incredibili*». «*Per andare in missione o all'estero, serve l'approvazione dell'istituto, del preside, del consiglio di facoltà, del rettore, e dei ministeri della Pubblica Istruzione e del Tesoro. E sappiamo quanto siano lunghi i tempi burocratici in Italia*), l'*autonomia didattico-scientifica* («*non possiamo dipendere in tutto e per tutto dal ministero e dal consiglio nazionale universitario*»); l'*autonomia dei finanziamenti* («*è impossibile pensare che i soldi stanziati dallo Stato possano servire per la ricerca. Le dotazioni normali infatti al massimo servono a tenere aperta la città degli studi, il suo «metabolismo se così si può dire, basale». Il resto deve venire dai vari enti, pubblici o privati, che richiedono ricerche o studi specifici, finanziando un gruppo del dipartimento*»).

«Sì — interviene Bernardini — *ma se conquistiamo questa reale autonomia di decisione e di gestione, allora dobbiamo veramente svolgere la nostra attività sotto gli occhi dell'opinione pubblica, in piazza. Dobbiamo presentare un rendiconto del nostro operato, altrimenti corriamo il rischio di diventare una corporazione. In questo senso non si può ignorare la necessità di allargare gli organi di governo, aprirli a tutti le componenti del mondo universitario, di democratizzare la gestione*». Il contrario insomma della realtà attuale: un'università la cui direzione è accentrata e insieme polverizzata in miriadi di istituti.

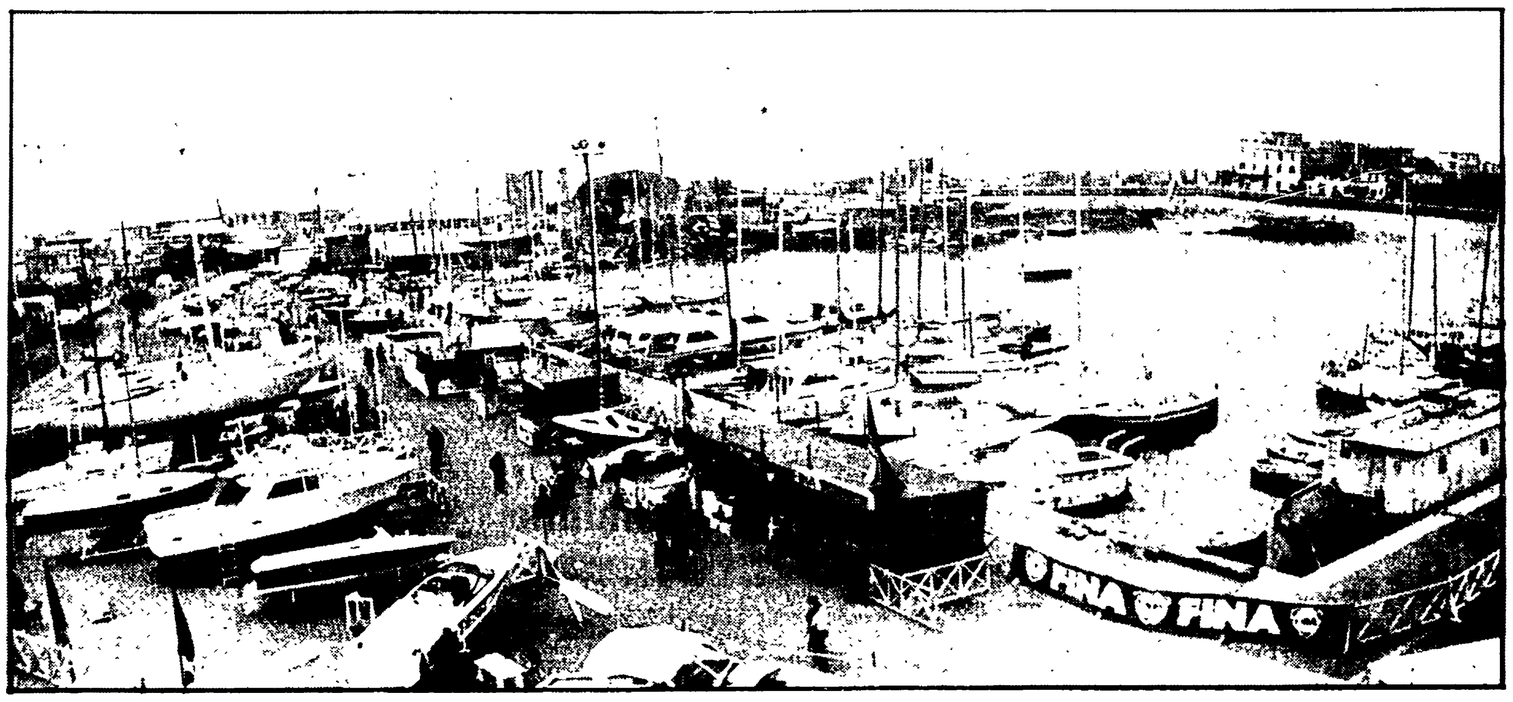
Tempo pieno

E' stato il professore De Cesare a ricordare l'*autarchia* degli istituti, portando l'esempio, piccolo ma significativo, delle biblioteche: una volta l'ateneo disponeva di una biblioteca centrale, fornitissima. Ora è invece il contrario: ogni direttore di istituto si è creato la sua biblioteca, con migliaia di volumi, ognuno seguendo un criterio bibliografico diverso nell'ordinare i libri. Mentre la biblioteca centrale ha perso importanza e ora non è più aggiornata. E' proprio questa logica individuale il nemico da battere in molte facoltà: «*a Giurisprudenza* — diceva De Cesare — *quando si parla di coordinamento dei programmi, qualche docente cita sempre la Costituzione per salvaguardare la sua libertà di insegnamento. Col dipartimento, invece, si dovrebbe arrivare ad una programmazione collegiale della didattica*».

Di qui il discorso torna al tempo pieno: «*Questa direzione collegiale* — afferma Bernardini — *ha senso soltanto se il docente è perfettamente integrato nel dipartimento, se non considera l'università come una specie di terreno individuale, ma è invece disposto a lavorare in gruppo, ad accettare la mobilità dell'insegnamento, e la non titolarità della cattedra. Tutto ciò è compatibile solo con una struttura universitaria accogliente e adeguata, in cui sia possibile insegnare e fare ricerca. Attualmente molti professori non hanno neanche una stanza a loro disposizione*». Lo afferma anche il professor Ruberti, preside della facoltà di Ingegneria: «*il problema della riforma, va affrontato insieme a quello, gravissimo, dell'edilizia, che va risolto almeno con il raddoppio delle strutture dell'Università. Ciò non può voler dire, però, abbandonare il discorso del rinnovamento in attesa di nuovi edifici. Dobbiamo invece iniziare a lavorare subito, a discutere, perché il dipartimento venga riempito con un contenuto preciso: tempo pieno, superamento della titolarità della cattedra, gestione autonoma dell'unità operativa di ricerca, partecipazione di tutti alle scelte.*

Gregorio Botta

In assenza di un intervento di risanamento rischia la paralisi lo scalo fluviale



Una veduta dall'alto della mostra nautica organizzata sul piazzale del «porto-canale» di Fiumicino dalla XIV circoscrizione

Un progetto per salvare il porto di Fiumicino

Una barca su sei, tra quelle prodotte in Italia, nasce nei cantieri navali del centro balneare - Manca ancora un programma di sviluppo industriale per mettere ordine nell'attività caotica degli stabilimenti che sorgono ai margini del fiume - Un attracco troppo pericoloso, soprattutto di notte Mortificata ogni possibilità di espansione dell'agricoltura - I risultati di un convegno organizzato dalla quattordicesima circoscrizione

Una barca su sei, fra quelle che vengono costruite in Italia, nasce nei cantieri navali di Fiumicino, una cinquantina di stabilimenti in tutto, per la maggior parte di modeste dimensioni: sei, o sette operai, dieci al massimo. L'unico che lavora su vasta scala è quello che fa capo alla «Chris Craft», una multinazionale a capitale in maggioranza americano, ed è anche l'unico ad essere regolarmente fornito di una autorizzazione, anche se a termine (scade ogni sei mesi). Tutti gli altri cantieri sono abusivi, ed operano in condizioni precarie, sotto la continua minaccia delle multe e dello sfratto.

Gli stabilimenti che sorgono intorno al cosiddetto «porto canale», tuttavia sono per Fiumicino una delle principali risorse economiche: danno un'occupazione stabile ad un migliaio di persone, e a queste se ne aggiungono altre due o tre cento che sono legate ai cantieri navali da un rapporto di lavoro saltuario.

Altre fonti di occupazione per il quartiere sono l'aeroporto «Leonardo da Vinci» (20 000 dipendenti, dei quali 2 000 vengono da Fiumicino); la pesca (60 imbarcazioni, con circa 500 marinai complessivamente) e il turismo (dal quale però riescono a guadagnare qualcosa soltanto un centinaio di commercianti). L'agricoltura — una volta abbastanza sviluppata — non esiste più, da qualche tempo, e gli sbocchi offerti dal terziario sono piuttosto ridotti. Così molti restano disoccupati, e sono costretti ad andare a Roma a cercar lavoro.

Il turismo e l'industria risorse ancora da sfruttare

Secondo le statistiche ufficiali Fiumicino ha 20 000 abitanti d'inverno, e 25 000 — contando solo i residenti — durante l'estate. Ma questo dato non rispecchia fedelmente la realtà di un centro, che ogni giorno è punto di passaggio obbligato per le migliaia di viaggiatori — provenienti da ogni parte del mondo — che fanno scalo all'aeroporto internazionale Leonardo da Vinci; e che per giunta durante l'estate, diviene meta di un grande numero di romani, che si riversano su tredici chilometri di spiaggia che da «Fiumara grande» (il braccio principale della foce del Tevere) a Fregene, sono compresi nel territorio della XIV circoscrizione.

Il quartiere sorge a una quindicina di chilometri dall'EUR, sulla riva del mare, a cavallo del porto canale (l'altro ramo della foce). Due ponti levatoi: — uno per le automobili, uno per i pedoni — collegano la parte più vecchia dell'abitato, alla periferia, che è sorta soltanto negli ultimi anni.

Fiumicino, come agglomerato urbano, è cresciuto intorno agli anni trenta. Fino ad allora la zona era paludosa e impraticabile. Le prime case — quelle dei pescatori che utilizzavano le anse del canale come riparo per le proprie imbarcazioni — sono state costruite a pochi chilometri di distanza dalle rovine di «Porto», la vecchia cittadina sorta, al tempo dell'impero romano, attorno al porto artificiale fatto costruire da Traiano. Il vecchio scalo abbandonato per secoli — si trova oggi, per via del progressivo ritirarsi del mare, in aperta campagna, a quattro o cinque chilometri dalla costa. Ha conservato però la forma originale (un esagono perfetto) che gli architetti romani avevano voluto dargli.

Lo sviluppo urbanistico Fiumicino lo ha conosciuto fra la fine degli anni cinquanta e i primi del sessanta. All'epoca cioè della costruzione del nuovo aeroporto di Roma. «*Dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Puglia e dalla Calabria, si trasferiscono a Fiumicino centinaia di famiglie* — spiega Sergio Fronza, originario di Nuoro, attualmente operaio al Leonardo da Vinci, consigliere del PCI alla XIV circoscrizione — *Il centro urbano da principio si sviluppa a nord del porto, vicino ai cantieri dello scalo aereo. Poi, in breve tempo, si estende anche dall'altra parte del canale, verso Ostia, nella zona che viene chiamata Isola Sacra — un triangolo delimitato dal mare e dai due bracci della foce del Tevere, collegato solo con alcuni ponti alla terraferma — che in passato ha visto sviluppare una fiorente attività agricola*».

Il turismo, il porto e i cantieri navali rappresentano per Fiumicino le risorse economiche più importanti, ma al tempo stesso sono tre problemi — strettamente legati l'uno all'altro — che chiedono con urgenza soluzioni adeguate.

I quartiere sarebbe ricchissimo — spiega Carlo Garzano segretario della sezione del PCI — *se potesse sfruttare a pieno tutte le sue potenzialità. Invece, per motivi diversi, si limita a fare da spettatore, e in alcuni casi persino da freno: alle stoccate di un traffico economico di dimensioni notevoli*».

Lo stato di incuria e di abbandono nel quale si trovano le spiagge, ad esempio, assieme alla mancanza di qualsiasi struttura che incoraggi il turismo, impedisce a Fiumicino di essere, come altri centri della riviera del Lazio, una meta privilegiata del flusso consistente, che ogni estate porta sulla riva del mare centinaia di migliaia di romani.

Un esempio clamoroso dei metodi scriteriati con i quali il Comune amministra le spiagge, lo porta Giulio uno degli otto bagnini, che dovrebbero controllare tutto il litorale della circoscrizione: «*E' dell'altro giorno* — spiega — *l'ordinanza dell'assessore Cazora con il quale ci si ordina di trasferire a Passoscuro fino al 10 giugno, lasciando incustodita la spiaggia di Fiumicino. D'altra parte* — afferma il bagnino — *il Comune ha sempre preferito tenerci lontano dal mare, durante l'inverno. Lavoriamo in «deficienza», nelle scuole come bidelli, in circoscrizione, ma mai sul litorale. Il compito di pulire le spiagge viene dato in appalto a ditte private che fanno spendere inutilmente denaro pubblico e si limitano poi ad interventi saltuari, e quindi inefficaci. Così per dieci mesi all'anno, sulle spiagge pubbliche, manca qualsiasi servizio di vigilanza. E qui il mare è pericoloso*».

Soprattutto in primavera, quando iniziano a vedersi i primi bagnanti. Ad agosto, davanti a Fregene, quando c'è un po' di corrente, ciascuno di noi arriva a fare anche cinquanta salvataggi in un solo giorno.

Alle conseguenze negative dello stato di abbandono in cui vengono lasciate le spiagge pubbliche, si aggiungono quelle determinate dalla assenza di qualsiasi intervento contro l'inquinamento del mare. Fiumicino, in fatto di inquinamento delle acque, detiene il primato nel Lazio. E il depuratore ancora non si parla.

Il problema del turismo è legato quello dei cantieri navali. La parte più consistente della produzione di questi stabilimenti, infatti, è quella di imbarcazioni da diporto.

In questi giorni centinaia di barche (dalle utilitarie del mare: lunghe appena due metri, ai grossi yacht) sono esposte nella piazza principale di Fiumicino. La mostra è stata organizzata dalla circoscrizione — che ha promosso anche un convegno sui problemi del porto e dei cantieri. *La questione fondamentale* — dice Luciano Fiorini, consigliere di circoscrizione del PCI — *è quella dell'abusivismo industriale. Il Comune non ha mai elaborato un piano particolareggiato, e non ha voluto destinare la zona allo sviluppo della piccola industria e dell'artigianato. Il perché di questa scelta nessuno ce l'ha potuto spiegare. A quali risultati può portare, ci chiediamo, chiudere gli occhi davanti alla realtà? Fiumicino — è un dato innegabile — lo sviluppo della piccola industria lo conosce da anni, e al di fuori di qualsiasi programmazione*».

La costruzione del nuovo molo esigenza improrogabile

«*E' un problema che non può più essere rinviato* — afferma Tonini Quadrini, segretario del circolo della FGCI. — *Soprattutto nella attuale situazione di crisi economica, la mancanza di un intervento in questo settore potrebbe significare la chiusura di molti stabilimenti, con le conseguenze per l'occupazione e per l'economia che è facile immaginare*».

E la condizione di degradazione, che ogni giorno diventa più pesante, nella quale si trova il porto, non può certo giovare ai cantieri, che in assenza di uno scalo marittimo sicuro, rischiano di perdere tutta la clientela. Da qualche anno il porto rischia di essere chiuso, perché è privo di protezioni sufficienti contro le mareggiate. «*Attraccare è sempre più rischioso, quando il mare è grosso* — dice Sandro Reggiani, titolare di un cantiere navale. *In più, ora hanno anche chiuso il faro perché è pericolante: e questo significa che di notte, chi viene dalla Sardegna, è costretto a prendere terra ad Anzio, o addirittura a Civitavecchia*».

Su un punto si sono trovate d'accordo, non a caso, tutte le forze politiche e sindacali che hanno partecipato al Convegno. Per ricostruire e dare prospettive nuove a Fiumicino è necessario iniziare dal porto.

Intanto occorre avviare subito i lavori per la costruzione d. un nuovo molo, che protegga il canale dalle mareggiate e consenta quindi l'attracco, senza rischi, anche quando il tempo non è buono. Il progetto per questo lavoro è già pronto da anni: manca solo l'approvazione del Comune. Poi bisognerà pensare al Faro: «*Vogliamo che sia riparato e rimesso in funzione al più presto*» — dice ancora Reggiani. — E infine si tratterà di affrontare il problema della realizzazione di un nuovo porto turistico. La circoscrizione è favorevole a un progetto di questo genere, chiede però che lo scalo non sia privato, ma dipende direttamente dalla Regione.

Dalla attuazione di questo disegno, e dalla possibilità che finalmente si proceda a mettere sulla carta un programma di sviluppo della piccola industria, dipendono oggi le prospettive del quartiere.

«*E per sviluppo industriale non intendiamo soltanto la regolamentazione dei cantieri navali* — spiega l'aggiunto del sindaco, Silvano Ramazzotti, socialista — *Vogliamo un intervento che favorisca l'insediamento di industrie di trasformazione; legate in primo luogo alla pesca (il pesce azzurro preso a Fiumicino viene venduto a 200 lire al chilo all'estero, e poi torna in Italia, inscatolato, con un prezzo fino a 20 volte superiore a quello di partenza) ma anche all'agricoltura, che ancora esiste nell'entroterra verso Maccarese e Torre in Pietra, e che può riuscire in tutta la zona di Isola Sacra*».

Piero Sansonetti